

La riflessione di Nicola Occhiocupo

«Logica centralista che penalizza Parma violando la Costituzione»

Il C'è anche Nicola Occhiocupo al fianco dei firmatari della petizione. Quattro mandati come rettore dell'Università di Parma, membro dell'Antitrust, interviene nel dibattito come costituzionalista di fama nazionale e internazionale, oltre che come parmigiano affezionato ai tesori della città.

«I provvedimenti adottati ed in corso di adozione nella amministrazione dei beni culturali e nella riorganizzazione del relativo Ministero, si muovono, per molti aspetti, nella vecchia logica centralistica ed accentratrice dello Stato prefascista e fascista che, nell'Ottocento, penalizzò pesantemente la nostra Città nella sua istituzione millenaria, l'Università degli Studi. Una logica, oggi, in netto contrasto con la Costituzione repubblicana. E' sufficiente rilevare - spiega Occhiocupo -, in questa sede, che la Costituzione, ponendo la persona umana, nella multidimensionalità dei suoi bisogni materiali e spirituali, immanenti e trascendenti, come soggetto, fondamento e fine dell'ordinamento nuovo, prescrive che questo debba perseguire "il pieno sviluppo della persona umana", secondo quanto stabilisce espressamente l'art. 3, nelle formazioni sociali anche a carattere territoriale in cui la persona nasce, vive, muore: Comuni, Province, Regioni, Stato. E' divenuta sempre più diffusa, specie negli ultimi tempi la concezione, tradotta anche in numerosi atti europei ed internazionali, che la cultura è elemento essenziale, unitamente al lavoro, di sviluppo, di crescita materiale e spirituale di ogni persona, che il diritto alla cultura ed il diritto della cultura sono consustanziali alla persona, insieme agli altri diritti umani, inviolabili ed indivisibili, come una ed indivisibile è la persona. Il Legislatore Costituente italiano, con molta lungimiranza, già nel 1946-47, ha consacrato la predetta concezione nella Costituzione, e ha dedicato alla cultura, direttamente ed indirettamente, numerosi articoli. Mi limito a citare l'art. 9, che af-

ferma "la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica" e "tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". Due altri articoli, il 33 e il 34, sono dedicati all'arte, alla scienza, alla istruzione, alle Istituzioni di alta cultura, Università ed Accademie, che hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi. Gli articoli richiamati - continua il costituzionalista - ed altri non citati per brevità acquistano significato e rilevanza particolari se interpretati in stretta correlazione con la ispirazione di fondo della Costituzione, con i principi fondamentali che ne discendono. Viene così delineato uno Stato di cultura, la cui costruzione è demandata non allo Stato-persona, di antica memoria, ma alla "Repubblica", ovvero all'insieme delle entità territoriali in cui l'ordinamento nuovo si articola: Comuni, Province, Regioni, Stato. La Costituzione, infatti, ha innovato profondamente anche la struttura della Repubblica che, pur nella sua unità, riconosce e promuove, come recita l'art. 5, le autonomie locali, attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo, adegua i principi e i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento. Riecheggia più vivo che mai nella Costituzione il pensiero di John Stuart Mill secondo il quale proprio nelle autonomie locali si ha "un ingrandimento della persona umana" e che senza efficienti Istituzioni locali "una Nazione può darsi un governo libero, non lo spirito della libertà". Lezione del famoso studioso inglese e norme costituzionali vigenti disattese. Eppure sono trascorsi oltre sessant'anni dall'entrata in vigore della Legge Fondamentale e dalla nascita del Consiglio d'Europa, dell'ordinamento comunitario il quale, da ultimo, con la Carta di Nizza, prevede una serie di azioni positive a favore della tutela, della istruzione, della ricerca, della formazione, delle culture. Gli esponenti politici nostrani pre-

feriscono impegnarsi non ad adeguare i principi ed i metodi alle esigenze delle autonomie del decentramento, nei settori culturali ed ambientali, ma ad individuare criteri di ripartizione delle competenze tra i diversi livelli di governo che, al di là di manifestazioni parolistiche, comprimono, mortificano, affievoliscono la posizione e il ruolo delle istituzioni di alta cultura e degli Enti locali. Il Ministero dei beni culturali deve essere l'organo motore della valorizzazione del patrimonio storico, artistico, paesaggistico della Nazione, ovunque esso si trovi, attraverso una efficace azione di condivisione, di cooperazione, di progetti tra Enti locali, privati, Stato, e non strumento di accentramento, di divisione. Occorre abbandonare vecchi modelli di sterile ed improduttiva contrapposizione ed operare in uno spirito di effettiva leale collaborazione, nel presupposto che la cultura è appunto fattore di sviluppo dell'intero paese. E' necessario mettersi alle spalle quella che Norberto Bobbio chiamava una "cultura politicizzata", intesa come cultura che ubbidisce a direttive, programmi, imposizioni provenienti da esponenti politici nazionali e locali, in una visione talvolta campanilistica e quindi miope. Ne sono esempi anche i provvedimenti in discussione, che colpiscono la nostra Città nelle sue Istituzioni, di respiro non localistico, - che anche se così fossero, andrebbero in ogni caso tutelate e potenziate -, ma di respiro europeo, internazionale, com'è tradizione, peraltro, nella nostra Città, la cui storia è segnata, nel campo culturale, da una dimensione europea di cui è testimonianza la nostra millenaria Università. La Biblioteca Palatina, espressione del rinnovamento culturale e riformatore che investì l'Europa nel XVIII secolo, ha funzionato, in passato anche come biblioteca dell'Università. Memore anche di questo rapporto, sottoscrissi come Rettore dell'Ateneo, nei primi mesi del 1998, con l'allora direttore



della Biblioteca Palatina, Dott. Leonardo Farinelli, un protocollo d'intesa, come avevo fatto anche con l'Amministrazione Comunale, nel 1995, per la connessione in rete dei sistemi informatici delle Biblioteche universitarie e cittadine, e consentire così un accesso comune dell'utenza alle reti internazionali. Con i provvedimenti citati, si rinnova, pur in un contesto radicalmente diverso rispetto ad un secolo e mezzo fa, l'azione di declassamento della Città, operata già agli albori dello Stato unitario, accentrato, di stampo napoleonico. Ad essere colpita direttamente fu l'Università. Con decreto 22 gennaio 1860 n. 33, il Governatore delle Province Emiliane, Farini, dichiara di prim'ordine l'Università di Bologna e di second'ordine la ~~Università di Parma~~, che pur aveva cinque Facoltà complete: Teologia, Giurisprudenza, Medicina, Scienze Fisiche e Matematiche, Lettere e Filosofia, oltre alla Scuole speciali di Veterinaria, Farmacia ed Ostetricia, ed una popolazione studentesca di poco inferiore a quella di Bologna. Fu abolita una delle sue più antiche Facoltà, quella di Lettere e Filosofia. La contemporanea soppressione della Facoltà di Teologia comportò, tra l'altro, l'abolizione dell'insegnamento di scienze orientalistiche, divenuto famoso anche per la presenza del Prof. De Rossi e della biblioteca di storia ebraica, la più ricca d'Italia e tra le prime d'Europa. Ma non è finita. Una nuova legge penalizzò ulteriormente la nostra Università, la legge del 31 luglio 1862 n. 719, che distinse le Università italiane in due categorie A e B. L'Università di Parma, data la condizione in cui era stata ridotta dai decreti del Farini, fu inserita nella cat. B. La Città reagì, come tante volte era successo nella storia dell'Ateneo e della Città. Comune e Provincia, con l'apporto finanziario della Cassa di Risparmio, dettero vita ad un consorzio per cercare di uscire dalla situazione che si era determinata e, successivamente, riuscirono a stipulare una Convenzione con lo Stato per ottenere il pareggiamento con le Università di serie A e così ripartire le spese per la vita e il funzionamento dell'Ateneo. La storia, purtroppo, talvolta si ripete. Allora, come oggi, la Città deve mobilitarsi per promuovere e tutelare il patrimonio di arte, di cultura, di storia, ubicato sì a Parma, ma che appartiene, senza esagerazione,

all'Italia, all'Europa e al Mondo». ♦

